

Il contadino sulla torre pendente

Il *Diario serio faceto degli VIII viaggiatori alla città di Pisa e Livorno in occasione della Luminara* scritto da Agostino Rabatta ricorda una tragicomica escursione compiuta nel 1817 da lui stesso, che era un prete, e da dei suoi compagni, anch'essi in parte religiosi. Ha lo stile di una lettera, datata 22 giugno e inviata da Firenze a un certo Massimiliano “amico carissimo”. Inizia con: “Sempre vero il proverbio che *semel in anno licet insanire*” [una volta l'anno è lecito esser pazzo] e continua con: “Il peggior passo è quel dell'uscio”. Segue la considerazione sui fringuelli vaganti in cielo e su quelli “umani, uh! Quanti ne conosco io, che dichiarandosi cittadini del mondo, e appena snidati dal covo ... imprendono i viaggi filologici dell'Europa, come Licurgo in Egitto per investirsi del carattere legislativo ...”, cioè per sentenziare su ogni cosa.

Dunque, otto viaggiatori che, come Rabatta scrive, formavano il “seggio” della Compagnia del Ponte a Rifredi al Pignone, detto così “dall'immente pignete che un dì lo abboscavano”, partirono in barca sull'Arno pensando di giungere comodamente a Pisa in poco tempo ... ma, come in un romanzo, imbroccarono “in un vicolo chiamato il Trotto dell'Asino giacché l'ore 12 pattuite crebbero fino a 27 ½”.

Le vicende degli “Amici miei” del 1817, infatti furono complicatissime. Come Noè nell'Arca, anche Rabatta “pargoletto settuagenario” fece esperienza di un altro diluvio. Mentre la barca viaggiava sul fiume iniziò ad infuriare una tempesta che per prima cosa strappò i cenci e l'incerato “stesi sul nostro corpo”. Poi portò dal cielo le cateratte ... I viaggiatori naturalmente si spaventarono. L'abate Tozzi gridava smunto in volto: “E che sa eggli a fare?”, il maestro Pozzolini rispondeva “Gesù mio”, chiudendosi nel tabarro, il padre Venturini mostrava nervosismo arricciandosi “i baffi, stropicciandosigli gli occhi, il Libri se la passava alla meglio, sforzandosi di farla da stoico, lo Sborgi ... quasi pulcin bagnato andava pipiando atti di contrizione”; il Pozzolini cugino invece calcolava sulle dita il pericolo, mentre il Frescobaldi era “ben erudito del beccar de' polli, e del gridar dell'oche ...”.

Il pilota della barca da parte sua, guardava un po' da una parte e un po' dall'altra e tirava moccoli “da illuminare e a giorno una dogana”. Poi, pensando che la tempesta stesse per finire, sbagliò gli ordini e mandò i rematori “a capofitto a lungo striscio in un banco di rena”.

Ma, come piacque al destino, a forza di “pigia pigia” e “colle spallacce e co’ remi” la barca tornò sul filo dell’acqua. Finché alle 7 di sera “fiancheggiando Ugnano (patria de’ gatti)” in un’ora e mezzo passò con gran prudenza sotto il ponte di Signa.

La lettera quindi si dilunga sui bisogni corporali e i lamenti dei viaggiatori costretti a stare sulla barca la notte, sul modo di cercar di dormire stretti e scomodi e sull’acqua limacciosa dell’Arno che al mattino impedì loro di potersi lavare almeno le mani e il viso. Alle 10,30 comunque i rifredini giunsero al Callone (Castelfranco di Sotto) dove, fossero “quasi in alto mare”, soffrirono “la più noiosa bonaccia d’un’ora e mezza”.

Rabatta quindi descrive il pranzo e dopo l’arrivo alla piana di Pisa, nella quale uno dei compagni, il povero e minuto Francesco Sborgi, come un “magnete” attirò per sé solo tutte le mosche che erano in quelle vicinanze. I compagni, naturalmente lo compatirono, ma soprattutto lo presero in giro finché poterono.

Finalmente la compagnia arrivò a Pisa e la sera poté ammirare la tanto desiderata luminaria. Rabatta scrive:

“Eccoci intatto [*sic!*, *intanto*] in faccia alla prima prospettiva, che davaci un saggio della luminara, che ben sembrava un vasto palagio della più sfoggiata architettura; alla cui vista incantato cadde dal mio intelletto nel mar dell’oblivione il tedio d’un viaggio disagiato ed insonne di 27 ½ ore in seno d’una barcaccia ... Una dolce lusinga penetrò similmente il cuore de’ miei soci, fra i quali il Pozzolini col linguaggio a lui solito de’ mercanti, esclamò colla regola del tre sulle dita: se tanto mi da tanto, che mi darà il tantone di tutta la luminara?”

Dopo “non si perse tempo”. I viaggiatori al volo visitarono il battistero e il Camposanto “ove ci divertimmo eruditamente lung’h’ora; e poi il duomo, la cui architettura, le preziose colonne, e le pitture sono una meraviglia”.

Salirono anche sulla torre pendente e qui avvenne un altro episodio divertente. Così scrive Rabatta:

“Ma per furia di scrivere, faceami trascrivere l’aneddoto seguito all’abate Tozzi per la scala del campanile di Pisa, il quale inciampando in uno scalino, per ripararsi dalla caduta, afferrò la carniera d’un contadino, che gli era avanti. Costui s’afferrò con ambe le mani subito le tasche, e con aria sospesa e brusca guatollo; cui tosto avendo risposto smarrito il Tozzi: Scusate, non vi ho tolta cosa veruna, subito l’astuto Bertoldo soggiunse: Anzi scusa-

te voi, ma l'erro della mia traveggola, il mio sospetto fu dal guardarvi in viso; ora poi ch'i veggio il vestito da prete ...”.

I rifredini anche in questo caso non dovettero mancare all'impegno di prendersi in giro.

Visitarono poi il duomo. Anzi, vi rimasero dentro a lungo, anche troppo. Infatti era cominciata nuovamente la pioggia con vento. “E noi con due ombrelli in otto, cosa fare?” La cattedrale però “tra poco si chiudeva”, e per noi “quant'era grande Pisa, non erat loco in diversorio”, non c'era albergo.

“Pioggia dirotta con vento, buio come in cielo senza luna, smarrita la barca noleggiata”, gli otto senza tetto si ritrovarono “in mezzo del popolo della Nessuna Ospitalità, capace di noleggiare un palazzo col granduca 500 zecchini per due sole notti ...”. Il caso però volle che incontrassero il padre maestro Martellini che subito li volle nel suo convento di San Francesco, “ove ci ricoverammo come in paradiso”.

Poi la pioggia dette tregua e i viaggiatori si godettero, si fa per dire, la “dal tempo sciattata luminara” fin dopo la mezzanotte. Quindi cenarono, dormirono poche ore in terra “sulle nostre tre brave materasse” e a buonora tornarono a imbarcarsi per il “placido canale alla città di Livorno” – per i Navicelli.

Erano poche remate lontani da Pisa, quando una Banda Militare Napoletana, che accidentalmente era in città, accortasi della loro partenza credé suo dovere accompagnarli “coll'armonia degli strumenti a fiato, come fece su di un battello a VIII remi con musica ininterrotta fino al punto di divisione, che fu alla Bettola, il di cui nome allegorizza il merito tanto a di nostri pregiato della nostra compagnia del Ponte a Rifredi”. Qui, alla Vettola (è il nome giusto) il “nostro ammiraglio abbassò la bandiera in segno di complimentoso ringraziamento” ... o forse no: la cerimonia non fu un omaggio, ma “solo acciò potesse strisciando passare la fune dell'alzaia”, per l'attracco a riva e il traino della barca da terra. I napoletani, con gli otto remi, seguirono il loro “armorico viaggio, e noi dietro a loro in brevi ore si giunse al sospirato Livorno”.

Non mancarono le avventure nei tre giorni passati nella città labronica: colazione al Caffè del Buongusto, pranzo nella Locanda del Giardinetto in via Grande ... pesce, sempre pesce e sempre porzione intera. Ma quella livornese è storia da raccontare un'altra volta ⁴⁹.

14 dicembre 2018